semblee si avevano già nell'età romana, come riunioni degli abitanti di una provincia o di un pago (*conventus, concilium*); ma lo Stato romano le aveva combattute, o ne aveva ridotte le funzioni a compiti di natura principalmente religiosa. Nella decadenza romana e sotto il governo barbarico, aumentarono di importanza; e al tempo dei Longobardi, ad esse parteciparono, venuto meno il dissidio tra i vincitori e i vinti, anche i Romani. Presiedute dai duchi, più tardi dai conti o dai marchesi, o anche dai vescovi o dai minori funzionari locali (sculdasci, locopositi, *curatores*), si presentarono come assemblee provinciali o pagensi, con funzioni amministrative e giudiziarie; e così si ebbe, nell'epoca franca, il *placitum generale*, tenuto dal conte o dal messo regio, due o tre volte all'anno, e a cui i liberi avevano obbligo di intervenire, con funzioni prevalentemente giudiziarie; e oltre a questo anche l'adunanza cittadina o pagense (*concio civium, fabula inter vicinos*), in cui si deliberavano gli oggetti di comune interesse per la città o per il pago (1). Così non si spensero nelle città, sotto la presidenza del duca o del conte, le antiche assemblee cittadine; e nei luoghi minori la volontà popolare ebbe occasione di rivelarsi nelle deliberazioni delle adunanze, in cui si compivano gli atti pubblici solenni (bandi, sentenze, testamenti, adozioni e simili) e si trattavano gli interessi comuni. La legislazione carolingia non abolì queste radunanze, anzi intese a regolarle. Soltanto, per evitare disordini, tolse ad esse ogni carattere militare, vietando di recarvisi con armi, quando si tenevano entro i confini del comitato (2); anzi ne allargò la competenza, col sistema della partecipazione popolare ai giudizi (§ 34). Le assemblee comitali furono legislativamente ridotte al numero di tre ogni

---

(1) Roth., c. 346. Cfr. Roth., c. 280 e Ratch., c. 10.

(2) *Cop. ital.* Carlo M., 20; Pipp., c. 40; Roth., c. 5.